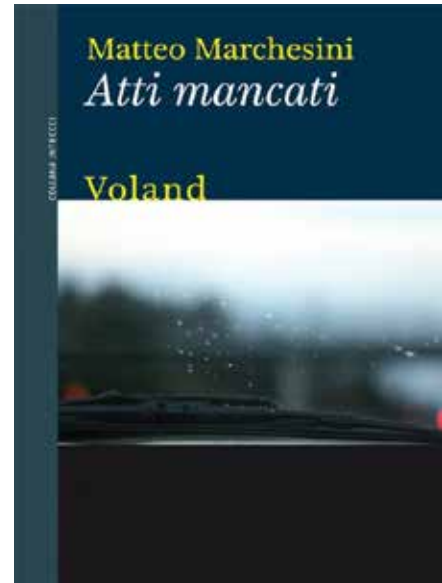


# Con gli occhi chiusi, tra vita e scrittura.

di Giuseppe Giglio

Una volta Giacomo Debenedetti, paragonando Federico Tozzi a Kafka, notò che per lo scrittore senese (morto nel 1920, neanche quarantenne; assai più moderno del suo tempo) narrare era come catturare certi misteriosi atti, raccontare cioè non tanto per cause ed effetti, ma piuttosto attraverso determinati comportamenti, che a tanti uomini (di ogni epoca e generazione) appartengono: veri e propri modi di apparire, di vivere, di stare al mondo. E vale soprattutto, quella felice osservazione di Debenedetti, per il capolavoro tozziano: quel *Con gli occhi chiusi* (1913) dove l'inettitudine, la passività del protagonista – che appunto vive «con gli occhi chiusi» – sollevano il velario su un mondo sordido e allucinato, su un'esistenza di cieca e violenta stranezza. Qualcosa di simile accade in *Atti mancati*, il romanzo d'esordio di Matteo Marchesini, su cui il piccolo e coraggioso editore Voland ha molto puntato, presentandolo al Premio Strega 2013. Prova a percorrere una via insolita, Marchesini: lui che è uno dei più attrezzati, autorevoli e ariosi critici letterari italiani della sua generazione (è nato nel 1979), con alle spalle, tra gli altri, un libro di racconti (*Le donne spariscono in silenzio*, Pendragon, 2005), alcuni testi per ragazzi, nonché due plaquette di versi, poi riunite nelle sillogi *Marcia nuziale* (Scheiwiller, 2009) e *Sala d'aspetto* (Valigie rosse, 2010). Dello scorso anno sono le raccolte saggistiche *Soli e civili* (Edizioni dell'Asino) e *Poesia senza gergo. Sugli scrittori in*



*versi del Duemila* (Gaffi).

*Atti mancati* è una storia di omissioni, di vita non vissuta, rimossa. Una storia raccontata in prima persona da Marco Molinari, un giovane (ma già assai agguerrito e brillante) critico letterario free lance, dai ritmi forsennati, che nella Bologna dei nostri giorni vive di collaborazioni giornalistiche e consulenze editoriali. Fa un lavoro senza orari, «ripulito da ogni sgradevole contatto umano». Conduce una vita impermeabile, ad «occhi chiusi». Rovescia un incontenibile talento sulla carta, prigioniero di una «cocciuta scelta d'inesperienza». Pur chiedendosi fino a quando riuscirà a barare, scrivendo il suo articolo giornaliero «senza lasciar capire che dietro è stato tolto l'audio dell'esperienza». Un giorno Marco viene invitato a seguire la cerimonia di un importante premio letterario bolognese, vinto dal suo antico mentore: Bernardo Pagi (dietro cui si scorge l'ombra lunga di Alfonso Berardinelli, un maestro che vive «e fa vivere» la critica letteraria quale critica della vita: assai importante, per Marchesini).

Un saggista, Pagi, dalla prosa corrosiva e micidiale, e al tempo stesso un conversatore dall'arte consumata, che con grazia conduce gli interlocutori a cadere da soli, «come una pelle secca»; «una specie di Socrate fatto apposta per tirar fuori le loro ambizioni sbagliate, per spingerli a confessare loro malgrado una deplorabile volontà di potenza». Con l'occasione di Pagi, Marco improvvisamente rivede Lucia, che cinque anni prima lo aveva lasciato senza spiegazioni, e che ora lo obbliga ad una sorta di percorso à rebours attraverso le persone e i luoghi della loro storia d'amore. A cominciare da quando lei se ne era andata, e Marco aveva iniziato a scrivere un romanzo. Esattamente come Ernesto, amico intimo di entrambi, ossessionato da un fratello psicotico e morto in uno strano incidente d'auto. Dove vuole arrivare Lucia (ora assediata da un male che non le lascia alcuna speranza)? E

cosa c'entrano quei due tronconi di romanzo – sui quali tanto premeva, ai rispettivi autori, il giudizio di Pagi – con l'assurda morte di Ernesto, con la separazione di Lucia da Marco? È un elegante e raffinato gioco a nascondere, *Atti mancati*: montato su una prosa asciutta e tersa, e sorretto da un funzionale amalgama di narrazione e saggismo. Un gioco che invita il lettore a (ri)scoprire il desiderio di amare e di essere amati, l'amicizia e il talento, la malattia e la menzogna, il dolore e la gioia: specialmente seguendo quella linea d'ombra che corre tra la giovinezza e la prima maturità, quando ci si accorge di avere un passato. Un gioco che a tratti illumina uno dei sentimenti più torbidi: l'invidia; e in uno dei suoi più ambigui risvolti, ovvero il falso orgoglio: a mostrare che anche l'amicizia più solida e limpida può non esserne del tutto indenne. Un gioco, ancora, che racconta anche la difficile convivenza

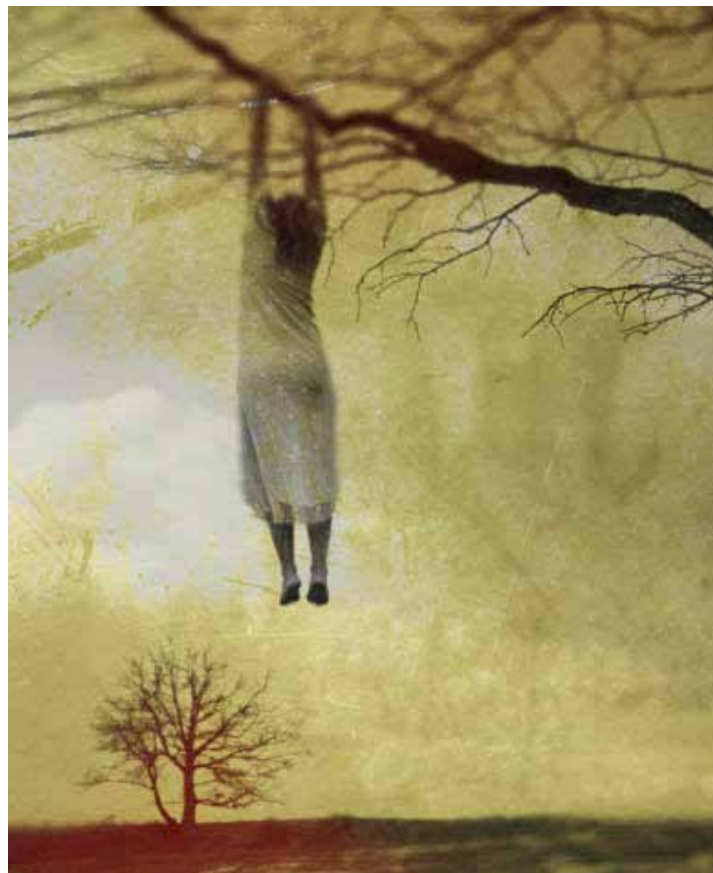


©Kamil Vojnar

con il rimorso forse più lacerante: quello che dalle proprie omissioni deriva. Quando non si riesce a vivere la vita vera, quando ci si seppellisce nel lavoro, così finendo per seppellire le persone cui maggiormente si tiene. Quando si soccombe alla noia della vita, magari cercando di barare con le parole, di coprire con esse l'inesperienza dei fatti. E la scrittura di Marchesini, fortemente realistica, lascia kafkianamente intravedere tutto il groviglio di irrealità che spesso avvolge la vita quotidiana.

*Atti mancati* è anche una riflessione sulla letteratura, sul romanzo: non di rado ridotto più ad un genere editoriale che letterario, osserva amaramente Bernardo Pagi (e viene subito in mente *Non incoraggiate il romanzo*, il recente e celebre libro di Alfonso Berardinelli, che molto ha fatto discutere sulla qualità di tanta narrativa odierna: poco convincente, e senza memoria letteraria). Ma sa bene, Pagi, che si possono leggere (e si leggono) anche romanzi di qualità, che molto hanno da dire, e che possono scoprire nuove porzioni di esistenza, per dirla con Kundera. Romanzi in cui il lettore può trovare o ritrovare sé stesso, avventurarsi nel proprio *sottosuolo*: tra fragilità e inganni, omissioni e paure. Romanzi-apologhi: per scrivere i quali «bisogna essere al di là dell'esperienza, non al di qua», ricorda a sé stesso (e al lettore) Marco Molinari. Il quale – dopo la difficile, drammatica corsa ad ostacoli cui l'ha costretto Lucia – forse non scrive e non vive più «con gli occhi chiusi» (ricorre più di una volta, nel racconto, quest'emblematica metafora tozziana). Forse. Ma quel che più conta è che Marco riesce finalmente a finir-

lo, quel suo romanzo. Che è soprattutto un apologo, di poco più di cento pagine.



©Kamil Vojnar